Tempo liberato

Dal 22 al 24 agosto il Festival dei Sensi in Val d'Itria

Il Festival dei Sensi torna per l'edizione estiva 2017 in Val d'Itria, dal 22 al 24 agosto: il tema di quest'anno è «il Corpo», che sarà al centro di mostre fotografiche, film, dibattiti e interventi tra Martina Franca e Cisternino. Tra gli ospiti, Anchille Bonito Oliva, Telmo Pievani, Nadia Maria Filippini, Donatella Di Pietrantonio,Giulia Sissa. Info: www.festivaldeisensi.it

VIVARIO

di Maurizio Maggiani

il valzer dell'onda

L'onda, l'onda lunga di maestrale che è nata nel Golfo del Leone e con assiduo andare e crescere e crescere e andare viene a smorzarsi su questa spiaggia di ghiaia e sassolini, non più giovane e gagliarda eppure forte e pensosa e ancora con qualcosa da dire e far vedere nel mentre che lenta dirupa e frange e spumanteggia alla battigia ingombra di ragazzaglia e di me, di me che non so restare indietro quando c'è da farsi schiaffeggiare e rotolare e sbatazzare e interrogare dall'onda lunga e attempata di maestrale.

Mi interroga l'onda su quello che potrei, se sono ancora capace di lasciar perdere la risacca e imbolarmi sotto l'ultima cresta, due bracciate in apnea e sarei di là dallo scompiglio, monterei sull'onda ancora integra e docile, ha fatto troppa strada per ricordarsi di come si fanno i capricci, e nuoterei senza fatica, andando al tempo suo, un ritmo terzinato, qualcosa di ballabile a valzer lento.

Senza pericolo, se non di sbagliare, tornando, il momento di lasciarmi andare a riva e non farmi fregare dal suo ultimo richiamo, torna indietro con me Maggiani. Potrei, e se non lo facessi non dovrei più venire a questo mare; così m'imbolo, e di là l'onda è azzurro e topazio e profondità, e valzer lento, valzer degli addii. Tornando, l'onda mi offre il paniere colmo di tutto quello che ha portato con sé, un tesoro di legni lavorati di fino, e galleggianti di reti per lo strascico, e rame d'ulivo e penne di colombe, e biglietti del tram che dal porto vecchio di Marsiglia sale alla Notre Dame de la Garde, purtroppo già timbrato.

MARE IN TEMPESTA | *Dipinto di Andrea Figari (1858 - 1945)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OTTAVIO BOTTECCHIA (1894-1927)

La chanson de geste di Botescià

Il Tour fu la vera casa del ciclista italiano, inviso al fascismo. Storia di un campione imperfetto, di intrighi e di corse disumane

di **Alfredo Sessa**

FOTOTECA GS ARDI

IL PRIMO TRIONFO ITALIANO AL TOUR | *Ottavio Botteccchia (al centro nella foto con la maglia della sua squadra, l'Automoto) è stato il primo italiano a salire sul gradino più alto del podio del Tour de France. Nel 1924 Botteccchia ha vestito la maglia gialla dalla prima all'ultima tappa*

Ottavio Botteccchia fu un campione imperfetto, come tutti i veri campioni. Amava pedalare retrail silenzio delle montagne, che sembravano rimandare l'eco del suo mutismo di corridore veneto, povero, semplice e solido. Senza immaginare di ritrovarsi, un giorno, avvolto dal frastuono di una improvvisa fama sportiva. Aveva, per carattere, la solitudine come compagna. Invece attraversò un'epoca in cui il gioco di squadra iniziava a contare nelle grandi classiche del ciclismo, tra fragili alleanze e frequenti pugnalate alle spalle. Non fu facile, per lui, adattarsi vittoriosamente agli intrighi e alle astuzie della *Grande Boucle*, il Tour de France.

Botteccchia fu un campione imperfetto, e quindi autentico, perché incarnò fino in fondo il mistero dello sport, che assomiglia stranamente al mistero della vita. E uscì di scena dalla vita in maniera arcana, come accade spesso agli eroi. È stato il primo italiano a trionfare al Tour de France nel 1924, il primo corridore a vestire la maglia gialla dalla prima all'ultima tappa. Nel 1925 ha concesso un travolgente bis. Ma non ha mai vinto una grande classica in linea, e non ha mai vinto un Giro d'Italia. La parabola sportiva, già nel 1927, apparve in declino, il motore era andato fuori giri. La sua vera patria ciclistica fu la Francia, dove il pubblico gridava «Botescià». La sua *chanson de geste* furono le dure tappe dei Pirenei, dove Ottavio frullava pedalate come Orlando mulinava la Durlindana.

Botteccchia, raccontano i cronisti dell'epoca, era un corridore fluido e potente, autore di scatti in grado di sgranare il gruppo come un rosario, e di sfidare le montagne mangia-ciclisti con progressioni perentorie. Come Merckx, fu autore di un assolo di 140 chilometri in maglia gialla sui Pirenei. Ma il suo fascino, a novanta anni dalla morte avvenuta il 15 giugno 1933, non è più una questione di traguardi e di distacchi. Il fascino di Botteccchia è nell'insondabile alchimia che si crea tra la vita reale e lo sport.

Quest'uomo dal naso lungo e affilato, arrivato a 27 anni al ciclismo professionista, è stato il primo vero motivo di orgoglio internazionale dello sport italiano. Eppure fu una festa solo a metà, perché Botteccchia non era fascista, e fu inviso al fascismo. E fu una festa breve perché Botteccchia morì a soli 33 anni sulle strade del Friuli.

Come Orlando a Roncisvalle, Botteccchia fu eroe dei Pirenei. Il ciclismo all'epoca delle tappe che partivano di notte e duravano oltre 400 chilometri

sua regione di adozione, durante un allenamento solitario. La versione ufficiale parlò di caduta in seguito a un malore. Ma il caso Botteccchia, 90 anni dopo, rimane un *cold case*, che non esclude del tutto l'aggressione di una squadraccia fascista, il racket delle scommesse, o un movente economico o sentimentale.

Ottavio è muratore, carrettiere, ciclista-bersagliere che si guadagna la medaglia di bronzo al valore nella Grande Guerra, cavallino indomito che si scrolla di dosso le redini del fascismo, infine campione ciclista di fama internazionale, improvvisamente ricco dopo una gioventù duramente spartana. Sulla vita-mistero di Botteccchia ha indagato Claudio Gregori, giornalista, colto ed elegante specialista di storia dello sport. Quello che ne esce fuori è un libro sorprendente, *Il corno di Orlando, vita, morte e misteri di Ottavio Botteccchia*.

Attraverso un lavoro di ricerca molto accurato, Gregori offre una ricostruzione dettagliata del ciclismo di inizio Novecento. Il libro è raccolta di figurine, nitido ritratto di atleti, dirigenti, politici e giornalisti che gravitavano intorno al mondo delle corse. È viaggio, scoperta e contemplazione di paesi e città di inizio '900. È precisa e irrovabile cronaca sportiva dell'epoca, sconfinata dichiarazione di amore per il ciclismo.

La corsa è ancora avventura nella giungla, viaggio nell'ignoto. Si parte in piena notte per affrontare tappe disumane, qualche spettatore è alla finestra in pigiama o camicia da notte. In occasione della frazione più lunga del Tour del 1925, la Metz-Dunkerque di 433 km, l'inviato di *Le Petit Parisien* spia il rifornimento di Botteccchia e annota una mezza dozzina di uova, otto banane, sandwich con marmellata, torte di riso, tavolette di cioccolato, datteri in quantità e zucchero senza risparmio. Lo sforzo è sovrumano, le condizioni delle strade spesso infernali.

Ottusi regolamenti di granito tormentano corridori soli e disperati, che forano a ripetizione, cambiano la gomma al chiaro di luna, riparano alla meglio, si fermano in osteria per rifocillarsi, contrattano con il pubblico per avere una mantellina e proteggersi da freddo e pioggia. Da guerra senza quartiere, la corsa si trasforma spesso in comica: i ciclisti schivano mucche, oche, cani e persone, si fermano per "gtrare la ruota" e mettere il rapporto più agile prima di agganciarsi a una grande salita. A ogni gomma bucata, gli avversari scattano come avvoltoi per avvantaggiarsi. Sarà il Tour del 1925, il secondo vinto da Botteccchia, a vedere nascere regolamenti più moderni e più rispettosi della fatica dei corridori. Viene finalmente autorizzato il gioco di squadra. Ma anche allora, *Botescià* pedalerà, fiero, in compagnia della solitudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Gregori, Il Corno di Orlando, Vita, morte e misteri di Ottavio Botteccchia, Roma, pagg. 536, € 22

STORIE E LEGGENDE DI MARE

Uomini e squali all'ombra dei fiordi

di **Michele De Mieri**

Se volete conoscere la storia del veneziano Pietro Querini che nel 1432 fece naufragio alle isole Lofoten (oltre il circolo polare artico) e scoprire il legame tra questo arcipelago e i famosi cicchetti di baccalà veneziani, oppure la vicenda dell'umanista e prelato Olao Magno (nome latinizzato di Olaf Mansson) autore di un meraviglioso libro, *Carta Marina*, che in realtà ha un titolo completo ed evocativo di molte righe, pubblicato nel 1555, oltre mille cento pagine di storie sui popoli del nord e sui pesci di quel mare, insomma se volete sapere cose non banali di letteratura, geografia, storia economica, navigazione, ittiologia e molto altro non potete mancare *Il libro del mare* del norvegese Morten A. Strøksnes, una storia culturale del mare, in particolare di quello del nord estremo, tra Groenlandia, Norvegia, Islanda, Polo Nord. Ritraetevi per alcune ore dall'afoso e, più o meno, azzuro mare nostro e immergetevi, anche in cerca di refrigerio, e solo metaforicamente in quello scuro e gelido del Vestfjorden. Una storia culturale che si fa intorno ad una meta, una sorta di gita della domenica di quelle parti: due uomini su un gommone a zonzo per quel mare nel tentativo di arpionare nientemeno che lo squalo gigante della Groenlandia: «Ci sono voluti tre miliardi e mezzo di anni da quando la prima forma di vita elementare è comparsa nel mare a quando mi è arrivata quella telefonata di Hugo, un sabato sera di luglio, tardi, mentre mi trovavo ad una cena animata nel centro di Oslo».

L'amico Hugo, pescatore e artista (pittore), vive con la moglie in una piccola isola nel nord norvegese e Strøksnes lo raggiunge per l'inizio della loro avventura che, interrotta temporaneamente per le condizioni atmosferiche o gli impegni di ciascuno, durerà alcuni mesi. I due con un piccolo gommone e una lenza di molti metri partono per soddisfare una curiosità: entrambi hanno visto molti dei tipi possibili di abitanti di quel mare ma nessuno ha mai incontrato lo squalo della Groenlandia, oggetto di racconti paterni e di leggende delle comunità isolane di quell'area. Ora quello squalo è per loro, in versione ovviamente meno biblicamente furiosa, esattamente ciò che Moby Dick era per il capitano Achab: non solo un avversario personale ma molto molto di più. Così i due nostri odierni cittadini norvegesi muniti di esche maleodoranti e ingombranti prendono il largo in cerca del pesce-mostro: un animale capace di vivere fino a quattrocento anni (!), che raggiunge profondità notevoli e vive nelle acque prossime allo zero termico, praticamente cieco a causa di parassiti grandi come delle cavallette che attaccano i suoi occhi, dotato di un radar incredibile che individua le sue prede, lungo fino ai sei-sette metri per mille chili e la cui carne è praticamente velenosa.

Questo predatore degli abissi, a metà tra le creature di Hieronymus Bosch e le serie filmiche a tema "made in Hollywood", è il motivo intorno a cui si legano le digressioni del *Libro del mare*; intorno alla mitologica creatura Stroksnes colletta riflessioni e informazioni sulla parte più oscura del nostro pianeta: quegli abissi di cui non conosciamo granché, regno senza luce di un bestiario che sembra partorito da un film di fantascienza. Altre volte analizza i miti: dal Giona biblico al Maelstrom delle Lofoten e poi di Poe, passando da una storia della lavorazione del merluzzo agli allarmi ecologici sulla salute del mare (quindi di noi umani). Così la piccola imbarcazione che sfida le onde del Vestfjorden è come se pescasse frammenti del nostro rapporto col pianeta che, dice Strøksnes, chiamiamo terra ma si dovrebbe chiamare acqua, mare, visto che l'acqua ricopre oltre i 2/3 del globo. Mentre guardano un faro l'autore ci ricorda che tutti i 97 edificati in Scozia dal 1790 al 1940 furono costruiti da una sola famiglia, gli Stevenson, e che anche Robert Louis doveva diventare ingegnere di fari; altre volte l'avvistamento di una barca di pescatori è l'occasione per ricordare che quello in Norvegia è ancora il mestiere più pericoloso, e via con una tipologia enciclopedica di annegamenti. «Il mare nero - scrive Strøksnes - profondo e salato ci rotola incontro, freddo e indifferente, privo di qualsiasi empatia. Non di proposito, è solo se stesso. È ciò che fa ogni giorno, anche senza di noi, non si preoccupa delle nostre speranze, né delle nostre paure - e non gli importa nulla delle nostre descrizioni. L'oscura pesantezza dell'oceano è una forza superiore». Intanto, avvolti da mille storie marinare, vorrete di certo sapere cosa sarà successo alla caccia di Hugo e Morten al temibile squalo di Groenlandia, come va avanti il gioco crudele di prede e cacciatori?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morten A. Strøksnes, Il libro del mare, o come andare a pesca di uno squalo gigante con un piccolo gommone sul vasto mare, Iperborea, Milano, pagg. 330, € 17

A ME MI PIACE

di Davide Paolini

Nostalgia da Bar Sport

La mia grande passione da provinciale militante è stato il *Bar Sport*, così non solo il libro di Stefano Benni è stato il mio diario, ma vivevo ogni giorno anch'io: la sala biliardo, la mitica Luisona, i personaggi più strampalati (il Solitario, il Playboy, il Tuttologo, le Disperate Housewives). Oggi i biliardi sono più rari dell'Araba Fenice, la Luisona imbalsamata è ovunque, grazie al surgelato. Con tristezza...il "Bar sport" non rappresenta più la contemporaneità. E chi attualmente ne fa le veci? Così pensavo in Versilia, dove ogni estate nascono nuovi modelli, ma possono un *Twiga* o i *Fratellini's* diventare degli archetipi? Il lusso straccione o il *food porn* non costituiscono un modello di imitazione, secondo i canoni del sociologo Duesenberry; allora in mancanza di *outsider* la contemporaneità in questa era diventa l'unico, l'originale. Un'icona eccola, a Pietrasanta (Lucca), l'insegna recita " Enoteca Marcucci " ma si legge Michele : un anfitrione inimitabile che scruta i tavoli utilizzando gli occhi a mo' di periscopio di un sommergibile, poi piomba come un falco a riempire i calici dei suoi ospiti con vini privi di fama che, ben selezionati però, fa diventare d'attualità (la cantina è da urlo!) . Così come in ogni stagione presenta la collezione di sconosciuti : un salame con budello ricucito stagionato tre anni, la verticale di acciughe, i formaggi di capra, la bistecca che non è una bistecca, il pollo nostrale, ortaggi e verdure di Beppe, zuppa di fagioli, in barba al successo (?) dei piatti "birignao " degli *chef&co*. E li propone con un menu a computer, letto non in canto gregoriano come dagli stellati, ma da «ch'è bevi ...ch'è ti porto». Alle 20 di ogni sera ciack si gira: i clienti arrivano affannati, vogliono sedere in prima fila come alla Scala, in mostra per lo struscio. Certo ci sono anche i vip o presunti tali (ma non convoca i paparazzi), Michele è distratto da: «Ch'è bevi» alla compagnia del sorso lungo, agli armigeros , al signorino (personaggio dell'anno), allo scienziato, a Nostra Signora della Versilia; che stano i nuovi personaggi che con allegria, risate e vini da scoprire facciano rivivere i modi (non la moda) del futuro? *Sine qua non*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il gastronauta è ogni sabato alle 15,15 su Radio24

SCARPE STRETTE

di Pietrangelo Buttafuoco

Il Mahatma frainteso

Il vero malinteso di Gandhi non è quello di aver scelto, nel Sud Africa dell'apartheid, di sedere negli scompartimenti dei bianchi per non stare coi neri. Il fraintendimento del Mahatma, infatti, non è tanto nell'avere accettato il sistema delle caste – per come accusa oggi Arundhati Roy intervistata da Luca Mastrantonio sul *Corriere della Sera* – ma nell'essere stato indicato quale simbolo pacifista della *non-violenza*.

Luogo comune qual è, perfino superiore al *Che Guevara* della famosa marca di magliette (cit. Checco Zalone), Gandhi che incarna al meglio la raggiante arete guerriera d'India, qui in Italia – si pensi un po' – è stato anche emblema elettorale del Partito Radicale di Marco Pannella.

Feticcio sputacchiato in ogni bla-bla, in uno stravolgimento della sua intima natura spirituale, l'indù Gandhi ha avuto in sorte l'equivoco postumo parla quella che la vulgata post-ideologica ha poi fatto con Francesco d'Assisi in cui madonna povertà non è mai stata una deriva poveraccista, bensì arma di ascesi: vero e proprio *jihad* (in punto di *militia* e *religio*) contro il Maligno.

È «spaventosamente reazionario», Gandhi, dice ancora la Roy. Ed è vero. Scambiato sempre per buono, era un cattivo. Ma è una qualità speciale quella di essere là dove il pelo non trova comoda lisciatura e se l'autrice del *Dio delle piccole cose* vuole sbarazzarsene di Gandhi, e vuole farlo in nome dell'umanitarismo benevolo dei *no global* – buono forse per chiamare le folle ai festival culturali, non certo per liberare i popoli dalla tirannia coloniale di Sua Maestà Britannica – paradossalmente gli rende merito.

Della *non-violenza* infatti, la Grande Anima – ovvero il Mahatma – ne fece un'arma. Una strategia di vittoria. Facendo voto di povertà. In punto di *militia* e *religio*.

@PButtafuoco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIRABILIA

di Stefano Salis

La grafica del sapone d'una volta

Il Portogallo ha conosciuto la più lunga dittatura dell'Occidente: un periodo, sotto Salazar, chiamato, in modo paradossale, Estado Novo (1933-1974), nel quale ha sofferto un forte isolamento dalla comunità internazionale. In molte cose la «vita portoghese» (destinata a diventare, per nemesi storica, invece, un elemento vincente negli anni Duemila), è stata come cristallizata. Ma, negli anni nei quali Lisbona interloquiva con le altre nazioni, seguiva, senza troppo distacco, le correnti artistiche internazionali, dall'Art Nouveau al Déco, fino ai primi vagiti del Bauhaus. E mise insieme, ciò che più mi interessa, un repertorio grafico di tutto rispetto che, oggi, si rivela un vero tesoro. Dico questo perché, dalle prime volte che li ho visti e acquistati nel 2001, i saponi della Claus Porto, i flaconi alla lavanda di Ach. Brito e via via gli altri prodotti della cosmetica "made in Portugal" mi hanno sempre affascinato. Ora ecco questo bel libro di Nuno Coelho, *Uma história de Confiança* (Tinta da China, pagg. 256, € 24,90), dedicato alla omonima storia della casa produttrice di saponette di Braga. Col quale libro ho finalmente potuto appagare il desiderio di poter veder riunita, almeno per una marca, questa collezione grafica

VINTAGE | *Sopra: alcuni imballaggi a tema floreale di Confiança, sotto un sapone Valobra*

pressoché unica. Confiança fu fondata nel 1894 (ora è di proprietà della stessa Claus): più che la qualità dei suoi saponi è proprio il fascino intatto che arriva dal suo packaging di una volta a stregare. È una tendenza, del resto, che in questi anni va molto. Per esempio, in Italia una cosa simile è successa alle saponette Valobra di Genova. Già i nomi sono un programma: Lattuga, Pratolina, Calendula, Primula ecc. Prodotti eccellenti per qualità (e si collocano, ne so qualcosa perché li compro, nella fascia altissima del mercato, anche per il costo). Ma sono irresistibili oggetti *anche* di "arredamento" e design in casa, come lo stesso dentifricio lusitano Couto: una livrea giallonerabianca insuperabile. Non a caso progetti come A Vida Portuguesa (*avidaportuguesa.com*) e, in Italia, Fattobene (*fatto-bene.com*), fondato dalla giornalista Anna Lagorio, vanno proprio a ricercare quei prodotti industriali che hanno passato intatti il secolo scorso: nella qualità artigianale della produzione, nel pubblico di riferimento e, soprattutto, nell'identità grafica d'una volta, fatta di illustrazioni, lettering, motivi geometrici che riportano a un passato quasi mitico ma realissimo. Questo è il punto. Poiché addetti marketing e grafici son gente furba, molti prodotti si sono rifatti il look o sono nati "imitando" quella grafica vintage. Lo stesso Coelho, autore del libro su Confiança, è un grafico e ha disegnato alcune scatole che rileggono in maniera vecchio stile – nella confezione esteriore, ché i saponi mantengono le illustrazioni originali – il prodotto. Fatte le debite eccezioni (in America la tendenza è stata incarnata da fior di professionisti, come Louise Fili, che ha attinto tanto dall'Italia), però, il pubblico se ne accorge. Un conto è l'originalità di un prodotto – che è un portato culturale –, un conto è l'imitazione di quella atmosfera. Che ci dice qualcosa del nostro tempo; ma con meno fascino di una cosa che si è invece ostinata ad attraversare le epoche senza tradire mai la sua anima. E questo è un valore industriale incommensurabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESSToday (amministrazione@66thand2nd.com)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.